

Commenti, opinioni, e - lettere



Mercoledì 10 Febbraio 2016
www.ilmessaggero.it

L'analisi

Mamme surrogate

Antonio Galdo

segue dalla prima pagina

Per la maternità surrogata, ovvero l'utero in affitto, la clinica BioTexCom di Kiev, un edificio che sembra uscito da una fiaba di Andersen, offre tre pacchetti "tutto compreso". Economy, standard e vip: come se il parto fosse un viaggio in aereo. Nel primo caso, a 29 mila euro, il prezzo prevede un'assistenza standard in camere non più grandi di 20 metri quadrati. Nel secondo, 40 mila euro, si sale a 50-70 metri quadrati, e arrivano la governante, 24 ore su 24, e l'autista personale. Con la formula vip, 50 mila euro, i metri quadrati per il ricovero salgono a 150, e perfino il menù è personalizzato. Una clausola, poi, prevede una sorta di assicurazione in caso di aborto: la ricerca di un nuovo utero per un nuovo parto, sarà a carico della clinica. Senza costi aggiuntivi.

Il mercato globale della maternità surrogata è molto variegato. E come qualsiasi materia prima, l'utero diventa così una qualsiasi commodity, risente della legge della domanda e dell'offerta. Nei paesi anglosassoni, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna passando per il Canada, la legge (con relativo business) è molto generosa e le tecniche collaudate sono alla luce del sole, visto che parliamo di norme approvate alla fine degli anni Ottanta. In Inghilterra, per esempio, si stipula un vero e proprio contratto, con la madre gestante

che incassa, la formula è di un ipocrita pudore, un «rimborso» di non meno di 15mila sterline. Altre 70mila, almeno, servono per il ricovero, il parto e le pratiche burocratiche. In America le cliniche per la maternità surrogata sono oltre 400, con prezzi alti, non meno di 100 mila dollari, che si gonfiano grazie al bacino di 6 milioni di donne statunitensi con problemi di fecondità. E come al solito gli americani, quando trasformano l'assistenza sanitaria in un'industria, puntano all'alta qualità dei servizi. Non ci sono problemi per la nazionalità del bambino, con migliaia di mamme felici di avere un figlio con cittadinanza statunitense, e volendo il cliente può fare richieste specifiche, di natura genetica: il sesso, un alto livello del quoziente intellettivo, gli occhi verdi. Tutto ha una tariffa, e si può pagare con il solito finanziamento bancario, a rate e sulla carta di credito.

Gli alti costi della maternità surrogata nei Paesi anglosassoni hanno aperto le porte a una concorrenza di secondo livello in altre nazioni. Ricchi da un lato, e poveri dall'altro, con l'utero in affitto che diventa a sconto. Innanzitutto in Ucraina, dove però il rischio è di rimanere impigliati in un giro di avvocati, tribunali, consolati, con una coda giudiziaria che può arrivare fino alle procure in Italia, dove l'utero in affitto è vietato per legge. È capitato a una giovane coppia di Crema: sono andati a Kiev, hanno pagato il conto in cinque rate, ma qualche mese dopo il

rientro è arrivata l'inchiesta dei magistrati di Cremona. Il risultato è che, per il momento, i due coniugi hanno perso il loro bambino, affidato a una struttura protetta. Se i Paesi dell'Est europeo rappresentano la zona borderline della maternità surrogata, l'India è il Far west. I prezzi crollano a 25-30 mila dollari, ma l'industria è floridissima, si parla di un fatturato di oltre 2 miliardi di dollari l'anno, e comprende anche la tratta delle partorienti. Almeno 10 mila donne, anche tredicenni, pronte a "donare" un bambino che cresce per nove mesi nel loro grembo, spinte dal fatto che con un solo parto ricavano i soldi per acquistare una casa. Al di sopra di questo universo di mamme sfruttate ci sono poi i mediatori, con tanto di agenzie, che si occupano di organizzare il pacchetto del "tutto compreso": dal viaggio all'interprete, dal medico alla clinica. Un sottobosco di faccendieri e capi clan che ha spinto il governo indiano, nello scorso mese di dicembre, a vietare la maternità surrogata alle coppie di stranieri ed a concederla soltanto alle donne residenti in India con problemi di fertilità.

Maglie che si stringono e maglie che si allargano. Siamo in Europa, dove la solita risoluzione del Parlamento europeo, ribadita nel 2014, vieta l'utero in affitto definendolo «una mina per la dignità delle donne e un uso del loro corpo come merce». Grida manzoniana. Perché intanto la Grecia, dove la lunga recessione ha spinto anche i medici a trovare nuovi filoni di lavoro, l'utero in

affitto è diventato legale. E Atene è la nuova città-eldorado di questa pratica, la meta preferita dalle circa 5 mila coppie italiane che vanno all'estero alla ricerca di un bambino. Il direttore della clinica Genesis Athens, Kostas Pantos, vanta ormai 20 mila parti con successo, e annuncia: «Vengono qui da tutto il mondo, sanno di trovare ottimi medici, la giusta assistenza, e prezzi convenienti».

La migrazione per l'utero in affitto all'interno dei confini dell'Unione, a questo punto ha dato fiato a decine di associazioni (in Italia la più attiva è Cerco un bimbo) che, con il solito tam tam amplificato sul web, reclamano una legalizzazione urbi et orbi. Ovunque. Così in Belgio Homoparentalites è riuscita a raccogliere le firme per presentare una proposta di legge, ormai in dirittura d'arrivo, e in Francia l'utero in affitto è illegale, ma i magistrati non perseguono più questo tipo di reato, in attesa che il Parlamento aggiorni le norme. D'altra parte, il fenomeno è in tale espansione, e senza più confini geografici, che in assenza di una legislazione omogenea, le donne europee devono soltanto scegliere tra due opzioni per avere un figlio da una gestante che affitta il suo utero. O vanno avanti con maggiore sicurezza e senza intoppi giudiziari, ma pagano il prezzo di tanta scioltezza; oppure puntano sulle mete low cost, con tutti gli annessi e connessi. L'importante è diventare mamme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

L'orrore delle Foibe insegna all'Europa integrazione e fiducia

Paolo Gentiloni

segue dalla prima pagina

Lecture ideologiche che l'hanno condizionata per decenni. Paiono lontane le strumentalizzazioni, lacerazioni, rimozioni e aggressioni del Dopoguerra – in alcuni casi di una crudeltà oggi difficilmente immaginabile – e assai accresciuta la disponibilità della comunità nazionale a considerare questa vicenda un patrimonio costitutivo della nostra identità. Non mancano episodi di intolleranza residuale, da contrastare con l'evidenza storica dei fatti, ma assai più significativo risulta il successo dello spettacolo "Magazzino 18" di Simone Cristicchi che mette in scena la memoria di questa tragedia avvenuta nell'Europa del secondo Dopoguerra.

A tutto ciò ha certamente contribuito l'impegno delle istituzioni, a partire dalla celebrazione prestigiosa svolta ogni anno dal Presidente della Repubblica. Il che mostra quanto le ricorrenze possano servire a forgiare a quel "calendario civile" necessario a formare una memoria e dunque una identità condivisa.

Certo, bisogna proseguire nello sforzo che il Governo sta compiendo per definire tutte le questioni ancora aperte. Da questo punto di vista – anche grazie al contributo delle personalità che si sono impegnate in tal senso – occorre trovare un compromesso alto e soddisfacente in grado di

rappresentare nel modo più giusto le istanze di coloro che furono costretti a migrare e i cui diritti furono violati. Un'eventuale fondazione preposta a ricevere i risarcimenti sloveni e croati dovrebbe dotarsi di strumenti e obiettivi di livello indiscutibile: su questo si è ormai coagulato un consenso crescente, che vede nelle attività culturali, di ricerca e formazione delle nuove generazioni la destinazione principale e più significativa dei fondi a disposizione.

Infine, occorre riprendere e approfondire il dialogo con i nostri alleati adriatici perché si giunga ad alcuni gesti "politici" dal grande valore simbolico. Colpisce una circostanza: le stesse contrade che furono teatro di massacri, guerre e deportazioni ospitano oggi una migrazione epocale, esito di un mondo irto di conflitti. Per evitare gli errori del passato, è qui che dobbiamo impegnarci a costruire un'Europa diversa e migliore. Un'Europa capace di offrire un orizzonte

di sviluppo e integrazione anche grazie al progetto della macro-regione adriatico-ionica. Un continente che esporti solidarietà e giustizia e non muri o fili spinati. Per questo c'è bisogno di un dialogo proficuo tra i partner dell'area adriatica e mediterranea. Un dialogo che faccia i conti con un passato doloroso e che possa guardare al futuro all'insegna della collaborazione e della fiducia.

Ministro degli Esteri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vignetta di Marassi



Novecento, figure e figurine

A tu per tu
Roberto Gervaso

IL FASCISMO RAZZISTA

Le scellerate leggi razziali pongono agli italiani atroci problemi di coscienza. Hanno sempre convissuto pacificamente con gli ebrei, senza pregiudizi di razza e di fede. Il Vaticano tace o protesta solo per i convertiti al cattolicesimo. Il re, egoista e pavido, raccomandando prudenza e tolleranza; Mussolini, sempre più succubo di Hitler, che negli

anni Venti, quando il futuro Führer era un semplice capopartito, rifiutò di riceverlo a Palazzo Venezia e concedergli un autografo, dichiara di essere razzista nel 1919. In Francia, in Grecia, molti nostri soldati, "animule pietose", fanno a gara per salvare i perseguitati dalla deportazione. Giovanni Gentile, il tanto esecrato Gentile, il più eminente intellettuale del regime, invita a collaborare all'Enciclopedia italiana Treccani ebrei e dissidenti politici, infischandosi di decreti e minacce. Continua a uscire "La difesa della razza", mentre sul "Tevere", il più accanito foglio antigioiudaico, sovvenzionato dal filonazista Farinacci, si tenta la difesa della razza su basi pseudoscientifiche.

Rino Alessi, che sulle colonne del suo giornale, "Il Piccolo", si batte coraggiosamente contro le leggi antisemite, appoggiato da

Balbo e De Bono, viene destituito dal ras di Cremona. Il "Manifesto" degli scienziati razzisti vede solo una firma di alto spicco, quella di Nicola Pende, clinico ed endocrinologo illustre e propugnatore di nuove dottrine sulle strutture somatiche. L'Accademia nomina una commissione per studiare quali furono, attraverso i secoli, dai tempi di Roma a oggi, le manifestazioni e i riflessi dell'ebraismo nella vita italiana. Vi figurano i professori Tucci e Paribeni. Gli ebrei vengono esclusi dalle accademie, dalle università, dai servizi pubblici, dalle banche, dalle assicurazioni. Un'abominevole decimazione. Quelli che possono emigrare, come Enrico Fermi e Margherita Sarfatti, raffinata critica d'arte che non aveva prestato al cavalier Benito solo la penna (morirà nel dopoguerra d'indigestione di

IL GRILLO PARLANTE

Che vergogna!



tortellini). Nei locali pubblici appaiono scritte infami: «Gli ebrei non sono desiderati in questi locali». I giornali non sono danneno: «Non si accettano avvisi funebri di ebrei». Padre Gemelli, per adeguarsi all'aria fetida che tira, tuona contro il «popolo deicida, sul quale mai si placherà l'ira del Signore». Perseguitati in massa, gli ebrei si sentono più uniti, tranne i circa quattromila che inoltrano le pratiche di discriminazione, incolpando le madri di relazioni adulterine e provocando così, in quello generale, drammi individuali. Nel 1940, solo 1600 di queste turpi domande vengono accolte. In una certa opinione pubblica s'insinua il sospetto che siano ebrei facoltosi. L'ufficio demografico del ministero dell'Interno viene trasformato in "Direzione generale per la demografia e la razza". È

ribattezzato subito "demorazza". Gli italiani sanno che queste leggi le ha volute Hitler, l'austriaco imbianchino e pittore di Braunau, nelle cui vene, secondo alcuni, scorrono gocce di sangue giudaico, il Führer non solo ha eliminato gli ebrei tedeschi, lo 0,9% della popolazione, ma spedisce nei campi di concentramento quelli delle nazioni occupate (e mezza Europa sarà presto vittima dei suoi satanici artigli). Il regolamento dei campi suona sinistro: «Saranno puniti con 8 giorni di cella e 25 colpi di bastone coloro che assumono un'aria spavalda davanti alle SS di guardia; con 14 giorni di cella di rigore e 25 colpi di bastone prima (e quindici dopo la punizione) coloro che fanno a voce o per lettera considerazioni su Hitler».

atupertu@ilmessaggero.it
Twitter: @gervasodanotte

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diario d'Inverno

Maurizio Costanzo

Ho letto una notizia singolare: nelle città italiane sparirebbe una bicicletta ogni novanta secondi. Delle due l'una: o non si fabbricano più biciclette nuove e sono le stesse che passano di mano in mano oppure qualcuno mi deve dire dove va a finire questo gran numero di biciclette che passa di mano in mano. Dovrebbero intasare le strade e così non è. Probabilmente vengono rubate solo per il gusto di rubarle. È più difficile impadronirsi delle auto e più complicato nascondere. Meglio le biciclette perciò, oppure i monopattini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

FONDATA NEL 1878

DIRETTORE RESPONSABILE:
Virman Cusenza

VICEDIRETTORI: Osvaldo De Paolini,
Giancarlo Laurenzi, Stefano Regolini
REDAZIONE CAPO CENTRALI:
Lucia Pozzi, Raffaele Alliegro,
Alessandro Di Lellis,
Angela Padrone, Massimo Pedretti

PRESIDENTE: Francesco G. Caltagirone
VICEPRESIDENTI: Gaetano Caltagirone, Azzurra Caltagirone
AMMINISTRATORE DELEGATO: Albino Majore
CONSIGLIERI: Alessandro Caltagirone, Carlo Carlevaris,
Mario Delfini
DIRETTORE GENERALE: Alvise Zanardi

IL MESSAGGERO S.P.A. Sede Legale Via del Tritone, 152 - 00187 Roma - Tel. 0647201 ©
Copyright Il Messaggero S.p.A. - Tutti i diritti sono riservati. PIEMONTE S.P.A. - CONCESSIONARIA
DI PUBBLICITÀ Via Montello, 10 - 00195 Roma - Tel. 06377081. Registrazione R.S. Tribunale di
Roma n. 164 del 19/6/1948 STABILIMENTI STAMPA DE «IL MESSAGGERO» Il Messaggero
S.p.A., Viale di Torre Maura 140, Roma; RCS Produzioni Milano S.p.A., via Rosa Luxemburg 2,
Pessano con Bornago (MI); Martano Editrice s.r.l., viale delle Magnolie 23 - Z. I. - Bari

La tiratura di martedì 09 febbraio 2016
è stata di 164.078 copie

Certificato ADS n. 7883
del 9-2-2015

